

 CILD

1992-2022

30 (anni) senza lode

Per una nuova legge
sulla cittadinanza



1992-2022

30 (anni) senza lode

**Per una nuova legge
sulla cittadinanza**

Indice

Introduzione di Laura Liberto	Pag.04
Introduzione di Omar Neffati	Pag.06
01 Legge sulla cittadinanza, una rimozione collettiva - di Corrado Giustiniani	Pag.08
02 La legge sulla cittadinanza non va bene da trent'anni: Aspetti legali di una legge anacronistica - di Paolo Morozzo della Rocca	Pag.11
03 I costi umani e sociali di una mancata riforma di Eleonora Camilli	Pag.15
04 La legge sulla cittadinanza compie 30 anni. Quanto è costato non averla cambiata? di Duccio Facchini	Pag.18
05 Una mancata riforma che fa male ai diritti dei lavoratori - di Selly Kane	Pag.21
06 La riforma della cittadinanza: un'urgenza per italiani e stranieri - di Antonio Russo	Pag.23
07 Da l'Italia sono anch'io a...che si fa oggi? di Razzismo Brutta Storia - Giulia Frova con Reas Syed	Pag.28
08 Il peso di una battaglia solitaria di Lucia Ghebregiorges	Pag.33

Introduzione

di **Laura Liberto**, Cittadinanzattiva e vice presidente CILD

Esattamente trent'anni fa veniva approvata la legge 91/92 sulla cittadinanza italiana. Una legge che già all'epoca della sua entrata in vigore nasceva superata, perché evidentemente rivolta al passato di un'Italia ancora concepita come paese di emigrazione e che, in quest'ottica, sceglieva di privilegiare, tra i modi di acquisto della cittadinanza, il principio della discendenza (ius sanguinis) a discapito dei criteri legati alla nascita o alla stabile residenza nel territorio nazionale.

Una legge priva di visione, perché incapace di leggere allora i segnali dei profondi cambiamenti sociali, demografici, economici e culturali di un paese destinato a diventare, negli anni a venire, uno dei principali approdi dei flussi migratori verso l'Europa. Questa miopia legislativa si tocca con mano se si scorre la relazione introduttiva al testo del disegno di legge, che parlava di un'epoca in cui "i flussi migratori sono assai considerevolmente ridotti", o ancora che definiva l'acquisto della cittadinanza per residenza da parte dei cittadini extraUE come un'ipotesi residuale.

Nell'approccio del legislatore del 1992, evidentemente centrato sull'esigenza di tutelare le comunità italiane all'estero, la cittadinanza è concepita come vincolo profondo e duraturo verso gli italiani emigrati ed i loro discendenti, che viene meno soltanto per volontà dei diretti interessati. Un vincolo, quindi, destinato paradossalmente a perdurare anche nei confronti di chi oramai non ha più nessun effettivo legame con il paese.

Per contro, ma coerentemente con quella prospettiva, l'accesso alla cittadinanza italiana da parte degli stranieri residenti in Italia e

dei loro figli si configura come un complesso percorso ad ostacoli. Per coloro che nascono nel paese, per coloro che qui giungono da minori e ci crescono, per coloro che qui si stabiliscono da adulti, la legge 91/92 disegna una vera e propria barriera alla piena integrazione giuridica.

Oggi, a distanza di un trentennio dalla sua approvazione, quella legge rappresenta un vero e proprio anacronismo, perché totalmente scollata dalla realtà, perché tra le più rigide nel contesto europeo, perché discrimina centinaia di migliaia di "italiani di fatto", privandoli dello status di cittadino, a cominciare dai minori nati e cresciuti in Italia, che sono oltre un milione e mezzo.

Al di là dei numeri, a testimoniare questa condizione di quotidiana discriminazione, ci sono le tante storie raccolte con la campagna Obiettivo Cittadinanza, promossa nel 2021 da Cittadinanzattiva e dal Movimento Italiani senza Cittadinanza, che fotografano quanto la privazione dello status di cittadino incida pesantemente sulla vita delle persone. Storie di vita segnate da aspirazioni disattese ed opportunità mancate, nel corso degli anni di attesa imposti per maturare i requisiti richiesti dalla legge per accedere alla cittadinanza, cui spesso si aggiungono, in particolar modo per le domande di cd naturalizzazione, anni ulteriori di attesa perché venga istruito e portato a compimento il relativo farraginoso iter amministrativo. Un tempo fatto di esclusioni e chances perdute, dalla rinuncia ad opportunità di studio o di lavoro perché si è inchiodati al rigido requisito della continuità residenziale, all'impossibilità di accesso ai concorsi pubblici, riservati a chi possiede lo status di cittadino.

Da oltre un decennio, la necessità di una riforma della legge sulla cittadinanza è stata a più riprese

al centro del dibattito pubblico. Ciò anche grazie alla preziosa pressione delle organizzazioni della società civile e dei movimenti- sempre più strutturati e protagonisti di percorsi-rappresentativi delle nuove generazioni, delle figlie e dei figli di stranieri nati e cresciuti in Italia. Questa spinta dal basso ha favorito, negli anni, la maturazione e il consolidarsi di un consenso diffuso nella società sulla necessità di una riforma come esigenza fondamentale per la vita democratica del paese. Al contempo, in questo contesto è da tempo matura la consapevolezza che, per risolvere efficacemente e definitivamente le molteplici contraddizioni generate dalla legge 91/92, occorra una riforma organica, di sistema. Una riforma, anzitutto, capace di tutelare sia i minori nati sul territorio nazionale che coloro che vi risiedono stabilmente e frequentano le scuole italiane. Una riforma, al contempo, capace di integrare efficacemente gli adulti che hanno scelto di stabilire in Italia il proprio progetto di vita e che, pertanto, adegui l'acquisto della cittadinanza per residenza agli standard europei, tanto con riferimento agli anni di permanenza sul territorio nazionale richiesti, quanto con riferimento allo snellimento indispensabile dei procedimenti amministrativi di acquisizione ed alla celerità e certezza dei relativi tempi di definizione. Una riforma, infine, capace di configurare l'accesso allo status di cittadino come diritto da esigere in tempi certi e secondo procedure trasparenti, non più come concessione rimessa all'arbitrio della pubblica amministrazione, né come conquista che bisogna dimostrare di meritarsi.

Ciononostante, nessuno dei molteplici progetti di riforma della materia della cittadinanza che si sono succeduti negli anni è mai andato in porto, anche a causa della puntuale polarizzazione del dibattito politico sull'immigrazione, della propagandistica e strumentale confusione del

tema della cittadinanza con quello della gestione dei flussi migratori.

Eppure, riformare la materia della cittadinanza, ivi comprese le disposizioni sulla naturalizzazione, significa regolamentare il presente e disegnare il futuro prossimo di questo paese.

Oggi, nel trentennale della legge 91/92, sembra aprirsi nuovamente uno spiraglio nella legislatura corrente. Dopo oltre due anni di stallo dei lavori parlamentari, bloccati su tre differenti proposte di legge ferme presso la commissione Affari Costituzionali della Camera, il dibattito parlamentare riparte su un testo che introduce il cosiddetto *Jus scholae*. La proposta di legge si concentra sulla condizione dei bambini nati in Italia oppure giunti entro i 12 anni e lega l'accesso alla cittadinanza alla frequenza di un ciclo scolastico quinquennale. Il testo, che consta di soli due articoli, è evidentemente frutto di un compromesso tra forze politiche e concezioni contrapposte della cittadinanza. Non risponde alla esigenza di una riforma strutturale in materia, trascurando la condizione degli adulti residenti nel paese, ma rappresenta un elemento di discussione importante per rispondere alle esigenze del paese e delle persone.

Il percorso parlamentare è tutto in salita e irto di ostacoli, è condizionato da equilibri politici molto fragili e dall'ostruzionismo delle destre. Tuttavia questa iniziativa rappresenta un nuovo importante punto di partenza su cui si riapre l'opportunità di una riforma possibile e su questo fronte, quindi, oggi si rinnova l'impegno delle organizzazioni della società civile e si riappuntano le speranze, a cominciare dalla concreta prospettiva della piena integrazione giuridica di oltre un milione e mezzo di bambini oggi privi dello status di cittadini.

Introduzione

di **Omar Neffati**, Italiani Senza Cittadinanza



Manifestazione organizzata da Italiani Senza Cittadinanza

In questi giorni la legge sulla cittadinanza (l. 91/92) compie trent'anni. Molti sono i cambiamenti che hanno attraversato l'Italia dagli anni di "mani pulite", dello sbarco della Vlora e della fine dei regimi totalitari.

La nostra Repubblica era ben altro paese all'alba della legge, un paese che visse nelle sue luci e nelle sue ombre un profondo cambiamento del panorama politico. L'Italia si trovò a gestire i primi flussi di disperazione dall'Albania che poi culmineranno in ben altra storia, nel dramma della guerra nei Balcani. Nell'emergenza venne licenziata una legge in un quadro ben delineato, ma il nostro paese non riuscì mai a superare quel dettame emergenziale normalizzandolo.

Le opinioni a riguardo, all'interno dell'emiciclo, erano frammentate tra chi voleva intraprendere la via della solidarietà e chi rimaneva sordo alle grida di disperazione. A quei tempi non mancarono dichiarazioni vergognose su un ipotetico respingimento a suon di mitra, tutto ciò mentre uomini, donne e bambini morivano a centinaia nel Mare Adriatico. In quel clima il governo Amato licenziò una legge che a distanza di trent'anni continua ad influenzare la vita di un milione e mezzo di noi Italiani senza cittadinanza, nati o comunque cresciuti in Italia.

Il clima che portò all'emanazione della legge era polarizzatore, condizionato dagli eventi esterni ed interni che ne influenzarono le mediazioni e la sua costituzione, dandone la forma che

oggi conosciamo. L'Italia dal 1992 ad oggi si è trasformata nel profondo e già leggere questo testo su un ebook sarebbe stato impensabile in quel passato, anche per le più fervide immaginazione, quando i telefonini erano grandi come scarpe e i portafogli contenevano le lire.

Viviamo oggi in un'Italia multiculturale ben diversa dalla cartolina di trent'anni fa. Nelle classi delle nostre scuole possiamo incontrare bambini dalle origini straniere che si chiamano Isabel o Andres e che sono già parte di un paese che non li riconosce come propri figli.

Molte e molti sono gli Italiani senza cittadinanza che pur essendo nati o cresciuti in questo paese, pur contribuendo alla vita pubblica ed economica, sono relegati a cittadini di serie B. A loro spettano solo i doveri e non i diritti di ogni cittadino proprio a causa della legge n. 91 del 1992.

Non avere la cittadinanza, che per chi è figlio di Italiani è uno status scontato e di poco peso, comporta una esclusione de facto anche da molti processi decisionali perché innanzitutto non è previsto il diritto di elettorato attivo e passivo. E non possiamo salire nella scala sociale anche perché la cittadinanza è un criterio necessario per accedere alle più alte cariche dello Stato. La mancanza del diritto all'accesso alla cittadinanza comporta di una ghettizzazione istituzionalizzata di più di un milione di bambini e bambine, ragazze e ragazzi che vivono in un limbo senza fine anche se l'Italia è anche casa loro, casa nostra. A chi nasce in questo paese ma ha genitori stranieri viene riconosciuto solo a 18 anni un accesso ai pieni diritti e chi ci cresce, seppur giunto in tenera età, si trova a dover compilare faldoni di documenti come se fosse

giunto l'altro ieri, con soglie e criteri vecchi di trent'anni, primo tra tutti il reddito.

Criterio quest'ultimo che nella precarietà diffusa e nella disoccupazione giovanile non è compatibile con l'attuale realtà del paese.

Viviamo oggi nella condizione di poter toccare Zacinto con mano ma non di poterne essere parte a pieno. E nonostante il dolore che ci provoca vivere per troppi anni appesi al permesso di soggiorno e attraversare tanti ostacoli non dimentichiamo che questa è casa nostra. Se pur scacciati e discriminati questa rimarrà sempre casa nostra e un giorno ne saremo parte in pieno perché quella della Riforma della legge sulla cittadinanza, della legge n. 91 del 1992, è una lotta giusta che vale la pena essere combattuta.



01.

Legge sulla cittadinanza, una rimozione collettiva

di **Corrado Giustiniani**

Una rimozione collettiva, uno scheletro serrato a doppia mandata nell'armadio della democrazia e in quello della sinistra in particolare.

I trent'anni di una fra le leggi più chiuse e retrive dell'Italia repubblicana, la numero 91 sulla cittadinanza del 5 febbraio del 1992, sono scivolati via senza commenti da parte dei mezzi di comunicazione di massa (fra le poche eccezioni, un editoriale del sociologo Maurizio Ambrosini su "Avvenire" del 20 febbraio) e senza prese di posizione politiche.

Norme che risultano addirittura spietate nei confronti dei bambini di origine straniera nati in Italia, con l'obbligo previsto di risiedere per 18 anni senza interruzione nel nostro Paese prima di poter fare domanda di cittadinanza (un trasferimento all'estero anche per pochi mesi della famiglia, manda il progetto a monte).

È stato deciso che debbano trascorrere dieci anni di residenza legale per un immigrato extracomunitario, prima di poter presentare la domanda di naturalizzazione, mentre in altri Paesi dell'Unione, come la Francia e il Regno Unito, vigeva allora e vige tuttora il termine di cinque anni, che da noi peraltro era contemplato addirittura dalla legge sulla cittadinanza del 1912, seppure in modo non automatico ma attraverso l'emanazione di un "Decreto Reale" e una volta sentito il Consiglio di Stato. La legge 91 concede un regime di favore per figli e nipoti di immigrati italiani residenti all'estero, i quali dopo tre anni di residenza nel nostro Paese possono diventare italiani, e infine accorda uno scandaloso privilegio per chi sposa un italiano: dopo appena sei mesi di convivenza matrimoniale sarebbe diventato cittadino. Norma questa che ha fatto scoppiare il bubbone dei matrimoni di comodo e che è stata in seguito doverosamente corretta, richiedendo due anni di residenza legale dopo le nozze. Ma intanto nell'anno 2000, l'84 per cento delle nuove cittadinanze avveniva per matrimonio, e nel 2002 si arrivò al record del 91 per cento.

Invece di aprire le porte dei diritti e della piena integrazione agli immigrati che venivano a lavorare nel nostro Paese (l'inversione del ciclo migratorio era avvenuta ben quindici anni prima, nel 1976) e di essere preoccupati per il declino delle nascite, che già si manifestava, noi ergevamo muri, temendo l'invasione.

Un'emozione diffusa aveva creato l'8 agosto dell'anno del 1991 l'attracco nel porto di Bari il piroscafo Vlora, con 11 mila albanesi a bordo, che peraltro il governo Andreotti aveva provveduto a rimpatriare integralmente, via mare e via aria.

Nel realizzare il mio saggio "Fratellastri d'Italia" (Laterza, 2003), interpellai sul tema cittadinanza Giulio Andreotti, che mi rispose con una garbata lettera scritta a mano, in cui faceva presente che "la natura, come la legislazione, non procede per salti. La legge del '92 fece fare molti passi avanti (tra cui la possibilità di avere doppia cittadinanza, sanando una diffusa irregolarità di fatto specie nell'America Latina). Ricorderà che il clima non era in prevalenza favorevole...Io stesso, per aver ricordato che nella Scrittura lo straniero è equiparato alle vedove e agli orfani, ho ricevuto lettere durissime di riprovazione".

Il più importante partito della sinistra, il Pds, votò compatto per questa legge. Nella seduta decisiva del 1992 alla Camera, in Commissione Affari costituzionali, si raggiunse l'unanimità: 28 sì su 28 presenti. Sconcertante la dichiarazione resa a nome del Partito Democratico della Sinistra dalla deputata Silvia Barbieri: "Certamente ci rendiamo conto del fatto che stiamo intervenendo su una materia in relazione alla quale potrebbero essere aperte altre questioni (mi riferisco, per esempio, al termine di dieci anni previsto per gli extracomunitari), tuttavia siamo convinti che non vi siano attualmente le condizioni per avviare questo tipo di discussione".

Non vi sono le condizioni: lo slogan imperituro per lavarsene le mani. Nessun accenno da

parte del Pds alle norme che ostacolavano la cittadinanza dei ragazzi nati in Italia.



Achille Occhetto, segretario del Pds nel 1992 - Fotogramma

Vero che all'epoca dell'approvazione della legge 91 gli immigrati in Italia erano soltanto un milione, e cioè cinque volte meno di adesso (dato che resta immutato da alcuni anni, a dispetto di chi anche oggi grida all'invasione), ma è altrettanto vero che le leggi sulla cittadinanza non si cambiano ogni sei mesi, e chi le approva deve avere la capacità di prevedere l'immediato futuro.

La riforma poteva e doveva arrivare quanto meno dieci anni dopo, nel 2002. Sullo slancio, soprattutto, delle innovazioni introdotte in Germania, una delle patrie riconosciute dello "ius sanguinis", che nel 2000 ridusse a otto gli anni di residenza obbligatoria prima di poter chiedere la cittadinanza e, soprattutto, decise per legge che un bimbo nato in Germania da genitori di cui uno con almeno otto anni di residenza, fosse automaticamente tedesco. Una riforma che ha ridotto l'età di iscrizione a scuola dei bimbi, e prodotto risultati scolastici migliori da parte

01. Legge sulla cittadinanza, una rimozione collettiva

dei ragazzi di origine straniera. Bisognava invece attendere ancora fino al 2015 perché la Camera approvasse un disegno di legge che avrebbe concesso la cittadinanza ai bimbi nati in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno avesse un permesso di lungo soggiorno, titolo che può essere richiesto dopo cinque anni di residenza regolare e che, considerati i ritardi della nostra burocrazia per erogarlo, ci avrebbe allineato agli otto anni di residenza obbligati per un genitore in Germania. Il disegno di legge prevedeva anche di concedere la cittadinanza a ragazzi non nati in Italia, ma giunti prima dei 12 anni, e protagonisti di un ciclo scolastico quinquennale (“*ius culturae*”). Ma nel 2017, quando la riforma giunse al Senato, non esistendo, al solito, “le condizioni per l’approvazione” i rappresentanti del Pd non si presentarono alle operazioni di voto.

Sarebbe ingiusto attribuire al Pd la colpa esclusiva di questo smacco. Una grave responsabilità è anche sulle spalle del Movimento 5 Stelle che nel 2013 aveva presentato una proposta di legge ben più radicale e sostenuta dalle firme di 95 parlamentari (bastava che un genitore risiedesse in Italia da tre anni, perché il bimbo nato da noi fosse italiano) e che poi ha compiuto una ben poco dignitosa marcia indietro. Tutto ciò, naturalmente, per analizzare lo schieramento che, con l’aggiunta dei parlamentari di centro, dovrebbe fornire una spinta alla riforma, attesa con ansia, come ben sappiamo, da quasi un milione di ragazzi, la cui cittadinanza avrebbe, come in Germania, effetti di integrazione fortemente positivi. Riduzione dei tassi di abbandono, maggiore facilità di accesso al lavoro (sono diversi gli imprenditori che richiedono la cittadinanza italiana) evitando il rischio di trovarsi un giorno irregolari, e pienezza dei diritti politici.

Ma la riforma non arriverà mai, se non si trova il coraggio di proporla con forza. Coraggio che però non è l’unico requisito richiesto. È urgente, da un lato, cambiare narrazione, dall’altro essere anche disposti a mettere sul

tavolo delle modifiche. Se si continua a parlare di “*ius soli*”, non si andrà lontano. Questa espressione non è compresa da una parte degli italiani, mentre chi la conosce storce il naso e viene facilmente condizionato dalla propaganda Meloni-Salvini secondo cui l’Italia diventerebbe “la sala parto del Mediterraneo”. E hai voglia a cercare di convincere l’opinione pubblica che si intende introdurre soltanto uno “*ius soli temperato*”. Sarebbe invece molto più efficace usare l’espressione “cittadinanza alla tedesca”, che metterebbe in seria difficoltà chi a questa sacrosanta estensione dei diritti si oppone.

Il fatto che un simile slogan non sia venuto in mente a nessuno, dal 2000 della legge tedesca fino ad oggi, dimostra con quanta poca convinzione sia stato condotto il progetto di riforma. Delle singole modifiche da concordare nel corso delle trattative, sia per i nati in Italia che per i ragazzi giunti da piccoli, c’è purtroppo ancora tempo per discutere. Alcune idee ci sono, ma non è il caso di disperderle adesso.

L’assoluta priorità è che la nuova cittadinanza venga finalmente messa nell’agenda di quei partiti che si battono per un’Italia davvero democratica e allineata sulle sfide del futuro.

La legge sulla cittadinanza non va bene da trent'anni: Aspetti legali di una legge anacronistica

di **Paolo Morozzo della Rocca**

Non una legge invecchiata, ma una legge nata vecchia

Sono passati ormai trent'anni dall'approvazione dell'attuale legge italiana sulla cittadinanza. Una legge che all'indomani della sua approvazione fu giustamente definita non "nuova" ma "vecchia" o, addirittura, "a scoppio ritardato".

Trent'anni trascorsi dunque nel disallineamento tra la realtà di un'immigrazione sempre più stabile (dal cui ambito sono ormai sorte diverse generazioni di giovani nati o almeno cresciuti in Italia) e una legge del tutto indifferente alle dinamiche sociali interne al Paese, tutta sbilanciata invece a favore di una concezione biologica e quasi magica dell'italianità dei discendenti degli italiani emigrati all'estero tra '800 e '900.

Oggi molti che pure sono, non di rado senza nemmeno saperlo, italiani per diritto di sangue pur essendo nati e residenti in un altro paese, non sanno parlare italiano (infatti non è richiesto loro di conoscerlo) mentre di contro a chi invece vive in Italia sin da bambino o addirittura dalla nascita, e l'italiano lo scrive con naturalezza (anche al passato remoto), non è dato di ottenere la desiderata e in effetti già vissuta cittadinanza.

Spiace osservare come oggi una parte consistente, giovane e dinamica del nostro Paese sia considerata dalla legge con minore apertura di quanto le sarebbe accaduto sotto la normativa previgente, risalente al 1912.

Il legislatore del 1992 ha infatti irrigidito la disciplina dell'acquisto della cittadinanza per i figli nati in Italia da cittadini stranieri; e ha anche cancellato le due norme che in precedenza attribuivano la cittadinanza sia al figlio - anche se nato all'estero - di stranieri residenti da almeno 10 anni in Italia, sia al minorenni nato

02. Aspetti legali di una legge anacronistica

in Italia (o cresciuto in Italia con genitori già stabilmente residenti almeno 10 anni prima della sua nascita) e qui residente da almeno 10 anni. Due disposizioni che, sino al 1992, davano la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana già in età preadolescenziale.

Oggi l'art.4 della legge n.91 del 1992 ammette invece ad eleggere la cittadinanza al compimento della maggiore età solo chi è nato in Italia e vi ha sempre regolarmente risieduto, purché lo faccia entro il suo diciannovesimo compleanno. Purtroppo anche questa disposizione legislativa è stata poi "strozzata" dall'art. 1, lett.a) del d.p.r. 12 dicembre 1993 n. 572, ai sensi del quale ai fini dell'applicazione delle norme sull'acquisto della cittadinanza "si considera legalmente residente nel territorio dello Stato chi vi risiede avendo soddisfatto le condizioni e gli adempimenti previsti dalle norme in materia d'ingresso e di soggiorno degli stranieri in Italia e da quelle in materia d'iscrizione anagrafica".

A causa di questo rigido combinato disposto per un lungo periodo, sino almeno al giugno 2013, moltissimi neodiciottenni nati e residenti in Italia (pare attorno al 35%) hanno mancato l'opportunità di divenire italiani. Molti si sono visti rifiutare dall'ufficiale dello stato civile la dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana a causa di un vuoto anagrafico anche solo di pochi mesi, spesso coincidente con il trasloco della famiglia da una città a un'altra. Altri, male informati, si sono invece recati all'ufficio dello stato civile troppo tardi, pure se solo pochi giorni dopo il compimento dei 19 anni.

Per fortuna, convinto forse anche da un fiume di sentenze favorevoli ai ricorrenti esclusi, il Governo Letta introdusse l'art.33 del decreto-legge 21 giugno 2013, n. 69, a termini del quale oggi al neomaggiorenne non sono più "imputabili eventuali inadempimenti riconducibili ai genitori o agli uffici della Pubblica Amministrazione".

Fuor dai denti questo significa che l'importante è essere nati in Italia e esserci vissuti, anche se per un periodo è mancata l'iscrizione anagrafica o la regolarità del soggiorno; e persino se si sono trascorsi alcuni delimitati periodi all'estero, purché la famiglia abbia continuato a risiedere in Italia.

SERIE GENERALE
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1 (70%) Anno 133° - Numero 38

GAZZETTA UFFICIALE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA Roma - Sabato, 15 febbraio 1992 **SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI NON FESTIVI**

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONE LEGGI E DECRETI - VIA ARDEVOLA 70 - 00187 ROMA
AMMINISTRAZIONE PRESSO L'ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - LIBRERIA DELLO STATO - PIAZZA S. VINCENZO 18 - 00187 ROMA - CENTRALINO ROMA

La Gazzetta Ufficiale, oltre alla Serie generale, pubblica quattro Serie speciali, ciascuna contraddistinta con autonomia numerazione:

- 1° Serie speciale: Corte costituzionale (pubblicata il mercoledì)
- 2° Serie speciale: Comunità europee (pubblicata il lunedì e il giovedì)
- 3° Serie speciale: Regioni (pubblicata il sabato)
- 4° Serie speciale: Concorsi ed esami (pubblicata il martedì e il venerdì)

AVVISO IMPORTANTE
Dal 29 febbraio 1992 verrà sospesa la spedizione dei fascicoli agli abbonati che non avranno effettuato il rinnovo dell'abbonamento per l'anno 1992

SOMMARIO

LEGGI, DECRETI E ORDINANZE PRESIDENZIALI	DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI
LEGGE 5 febbraio 1992, n. 91. Nuove norme sulla cittadinanza Pag. 5	Ministero dei trasporti DECRETO 20 dicembre 1991, n. 448. Regolamento di attuazione della direttiva del Consiglio delle Comunità europee n. 436 del 21 giugno 1989 che modifica la direttiva del Consiglio n. 562 del 12 novembre 1974 riguardante l'accesso alla professione di trasportatore di viaggiatori su strada nel settore dei trasporti nazionali ed internazionali. Pag. 21
LEGGE 5 febbraio 1992, n. 92. Istituzione delle sovrintendenze architettoniche per il Molise e per la Valle d'Aosta Pag. 10	DECRETO 8 febbraio 1992. Approvazione del modello di ricevuta temporaneamente sostitutiva del documento di circolazione del mezzo di trasporto o di abilitazione alla guida Pag. 27
LEGGE 5 febbraio 1992, n. 93. Norme a favore delle imprese fotografiche e compari per le riproduzioni private senza scopo di lucro Pag. 11	DECRETO 11 febbraio 1992.
LEGGE 10 febbraio 1992, n. 94. Istituzione della corte di assise presso i tribunali di Basto Arzizio, Monza e Varese 14	
DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA	

Gazzetta ufficiale del 15 febbraio 1992

Un momentaneo vuoto anagrafico rende vano l'intero percorso di effettiva integrazione più che decennale

Quella della residenza intesa come iscrizione anagrafica priva di interruzioni resta però più in generale una condizione-capestro che esclude dalla possibilità di chiedere la cittadinanza per naturalizzazione (o per residenza, come di solito si dice) moltissimi stranieri giunti in Italia da ragazzi o da adulti ma ormai da lungo tempo soggiornanti in Italia, ai quali non di rado può capitare di trovarsi cancellati dall'anagrafe

02. Aspetti legali di una legge anacronistica

anche solo per un paio di mesi dopo magari otto o nove anni di residenza. Il che comporta, inesorabilmente, il ritorno a zero del computo degli anni di residenza richiesti per la ricevibilità della domanda di naturalizzazione (dieci anni nei casi ordinari). Che la residenza legale sia intesa come residenza anagrafica invece che come residenza effettiva e regolarmente autorizzata mediante il rilascio del permesso di soggiorno costituisce, a mio avviso, una indebita e irragionevole intrusione del regolamento di attuazione sulla legge da attuare. Una intrusione che però la giurisprudenza amministrativa, salvo rarissime eccezioni, si è guardata dal rilevare.

Ius culturae invece che pedigree

Purtroppo il legislatore nel 1992 non si era accorto dei cambiamenti in atto nel Paese. In particolare non si era accorto (oppure se ne era accorto con sguardo miope e prevenuto) che già all'epoca le scuole italiane iniziavano ad essere frequentate da bambini e ragazzi nati all'estero ma destinati a crescere e a vivere in Italia. Italiani, dunque, non per *ius soli* ma per *ius culturae*. Non è forse una contraddizione chiedere alla scuola di formare alla cittadinanza ragazzi che non sono e che nell'orizzonte della loro giovinezza non diventeranno cittadini, ma resteranno stranieri?

Questa contraddizione ci dice quanto il nostro paese dovrebbe affrancarsi dall'attuale asfissiante dualismo che oppone il criterio costituito da un infinito *ius sanguinis* a quello di un esiguo *ius soli*, introducendo al loro fianco più sostanziose modalità di acquisto della cittadinanza, già durante la minore età, per *ius culturae*. Perché la vera ricchezza della società è in effetti la sua cultura e con essa l'adeguamento continuo di un modello sociale sufficientemente condiviso, capace di produrre coesione e consentire resilienza di fronte agli imprevisti e ai rovesci della storia. E se è vero che l'acquisto della cittadinanza in astratto potrebbe anche essere rinviato all'età adulta, non v'è dubbio che con ben maggiore efficacia la cittadinanza verrà vissuta e amata se attribuita sin dall'età

evolutiva rafforzando l'appartenenza del minore alla comunità italiana dei cittadini in divenire.

Occorre pertanto che, nel ripensare la cittadinanza giuridica in funzione dell'effettiva appartenenza alla nostra comunità, la prudenza del legislatore non divenga paralisi; indotta magari da una sostanziale sfiducia nella missione della scuola. Non possiamo accettare infatti – a meno di non dare per scontato il definitivo declino del Paese – l'idea che nel formare i nostri ragazzi l'identità etnica e la cultura di padri nati altrove abbiano il peso di un elefante, mentre la scuola e l'interazione tra i pari avrebbero invece il peso irrilevante di una farfalla.

Il rifiuto dell'integrazione e l'arroccamento in identità particolari vissute in modo conflittuale costituiscono eccezioni che potrebbero richiedere attenzione e al limite consentire motivati dinieghi, ma la regola dovrebbe essere quella di fare coincidere la l'appartenenza stabile alla comunità scolastica e il radicamento familiare sul territorio con l'acquisto della cittadinanza da parte dell'alunno. Sarebbe dunque opportuno modificare l'attuale disciplina sull'acquisto della cittadinanza in modo che essa possa essere eletta – almeno dai dodici anni in su – dagli alunni di origine straniera che frequentino continuativamente la scuola dopo avere completato almeno un ciclo scolastico.



Andrew Ebrahim - Unsplash

02. Aspetti legali di una legge anacronistica

La cerimonia di conferimento della cittadinanza

In generale è stata forse inopportunamente sottovalutata l'importanza della cerimonia di conferimento della cittadinanza, che oggi si svolge nei locali del Comune di residenza davanti al Sindaco (ma più spesso a un suo delegato). Cerimonia pensata per nuovi italiani adulti, spesso di mezza età, presenti alla cerimonia da soli o accompagnati da qualche familiare.

Ben diversa dovrebbe invece essere la cerimonia di conferimento della cittadinanza agli alunni-nuovi italiani, successivamente alla dichiarazione di elezione da essi formulata personalmente. Questa dovrebbe avvenire all'interno della scuola, in modo solenne e festoso, facendo dell'ingresso del nuovo cittadino nella comunità nazionale un evento comunitario e impegnativo.

La strana regola che mantiene stranieri i figli adolescenti dei nuovi italiani

Infine, guardando ai tanti alunni ormai vicini alla maggiore età, i cui genitori sono da anni in attesa della risposta alla loro domanda di naturalizzazione, sarebbe davvero opportuno, a modifica dell'art.14 della legge n.91 del 1992, che la comunicazione al figlio della cittadinanza italiana appena acquisita dal genitore fosse estesa a tutti i figli residenti in Italia che, benché nel frattempo divenuti maggiorenni, erano minorenni e conviventi con il genitore al momento in cui quest'ultimo ha presentato la domanda di naturalizzazione successivamente accolta. A causa dei lunghi tempi procedurali non sono pochi, infatti, i casi nei quali il figlio che aveva 14 o 15 anni al momento della presentazione della domanda di cittadinanza da parte del genitore, ha ormai già raggiunto la maggiore età al momento della risposta, divenendo così il figlio straniero di un cittadino italiano.

I costi umani e sociali di una mancata riforma

di **Eleonora Camilli**

Cristina Pelin ha scoperto di essere una “straniera” a 26 anni, dopo una vita passata in Italia. È bastata una mail del ministero dell’Interno in risposta a un suo sollecito per sapere a che punto fosse la sua pratica di cittadinanza: “Vivo in Italia da quando ho 5 anni, ho fatto tutte le scuole qui. Penso, sogno, parlo in italiano. Lavoro da sei anni, sono in regola - racconta -.

Anche i miei genitori lavorano, pagano le tasse, molte volte a fatica, sempre senza lamentarsi. Si sono trasferiti qui dalla Moldavia quando avevo sei anni. Nell’agosto del 2018, dopo vent’anni di permanenza in Italia, abbiamo fatto domanda per la cittadinanza. Ma in quel periodo i tempi di risposta erano stati allungati da due a quattro anni, per effetto dei decreti sicurezza voluti da Salvini, poi superati nel 2020. Per caso scopro da alcuni conoscenti che la loro richiesta era stata accordata, così, mando una mail per sapere a che punto fosse la nostra pratica”. Ma la risposta che Cristina non si aspetta non è solo lunghissima e piena di riferimenti legali, riporta in un passaggio un concetto che la turba: “mi dicono che stanno valutando la mia capacità di integrazione nel tessuto nazionale. Quando l’ho letto non ci potevo credere, dopo 21 anni su 26 di vita, valutano la mia integrazione? Mi ha fatto sorridere ma anche arrabbiare. Io e la mia famiglia amiamo questo paese e siamo grati per tutte le opportunità che ci ha dato e ci sta dando. Vorremmo solo che l’amore e il rispetto fosse reciproco”.

La storia di Cristina è quella di tanti, nati e/o cresciuti in Italia, ma non ancora italiani. Li chiamano i “ragazzi di seconda generazione”, talvolta i “nuovi italiani”, nella pratica sono i giovani che vivono in bilico tra due mondi: quello dei genitori, che spesso non conoscono e quello della loro quotidianità, in cui aspettano una vita per godere degli stessi diritti dei compagni di scuola, degli amici, dei colleghi, di tutti gli altri cittadini. La legge 91/92, varata il 5 febbraio di

03. I costi umani e sociali di una mancata riforma



Copertina de "L'Espresso" - Dicembre 2017

trent'anni fa e basata sullo *ius sanguinis* (cioè sul principio di discendenza da italiani) permette infatti ai figli degli stranieri di fare domanda di acquisizione solo al compimento del diciottesimo anno di età e solo se in possesso di determinati requisiti. Ma spesso per ottenere una risposta il percorso è lungo e pieno di ostacoli burocratici. In questo tempo sospeso si tiene fuori dalla piena partecipazione alla vita sociale del paese un numero consistente di persone. Con costo sociale alto per tutti.

Secondo una stima del 2022 del Centro Studi e Ricerche Idos e la Rete che promuove la campagna per la riforma della cittadinanza "Dalla parte giusta della storia" sono ormai circa un milione e mezzo i ragazzi penalizzati dalla 91/92: sono, circa 800mila i nati in Italia che potrebbero usufruire di uno *ius soli* potenziale e quasi altrettanti i ragazzi cresciuti nel nostro paese, che avrebbero diritto di cittadinanza con l'introduzione di

uno *ius culturae* o *ius scholae* (legato al percorso scolastico). Stando ai dati, infatti, due studenti "stranieri" su tre nelle scuole italiane (il 65,4 per cento) sono nati nel nostro paese. L'incidenza sale al 74,6% nelle scuole primarie e all'81,9% in quelle dell'infanzia. In totale sono oltre 860 mila gli stranieri residenti che avrebbero diritto di accesso alla cittadinanza italiana se questa fosse estesa, con efficacia retroattiva, a tutti i nati sul territorio nazionale (nel 95% dei casi bambini e ragazzi con meno di 18 anni).

"Alla cittadinanza sono connessi una serie di diritti che consentono un'integrazione piena alla vita civile e collettiva, come per esempio il diritto di votare ed essere eletti o l'accesso ai bandi pubblici. Per chi non è in possesso di questo titolo ci sono una serie di restrizioni, che fanno diventare le persone cittadini di serie b, cittadini cioè con diritti amputati - ricorda Luca Di Sciullo, presidente di Idos -. La storia ci insegna che quando vengono negati i diritti in tenera età e in adolescenza si creano sacche di esclusione e ghettizzazione. Basta guardare oltralpe al caso delle banlieue francesi. Invece è alla piena inclusione che bisogna puntare, per evitare che il malcontento si trasformi in qualcosa di peggiore".

Negli anni non sono mancati i casi di vera e propria discriminazioni istituzionali, con servizi sociali negati agli stranieri: dai bonus bebé (o assegno unico) alle mense scolastiche dei bambini. Alcune amministrazioni hanno usato la burocrazia, con la richiesta di documenti impossibili da reperire in patria, per estromettere una parte della popolazione dalle prestazioni essenziali. E, come sempre accade, a farne le spese sono stati i soggetti più vulnerabili. Quelle famiglie che da anni vivono nel nostro paese sulla soglia della povertà.

Non avere dignità di cittadinanza investe anche la sfera delle questioni di genere. Nel maggio del 2021 un caso di cronaca ha riportato l'attenzione sul tema: Saman Abbas, una ragazza di origine pakistana, cresciuta in Italia, è scomparsa nelle campagne di Novellara, in provincia di Reggio



sj-objio - Unsplash

Emilia. Il suo corpo non è stato mai ritrovato, ma del suo omicidio sono accusati i componenti della famiglia. La ragazza, che sui social si faceva chiamare *italian girl*, si era opposta a un matrimonio combinato con un connazionale, perché innamorata di un altro ragazzo. A nulla le è valso scappare di casa, rivolgersi ai servizi sociali e denunciare i genitori. Era stata costretta a tornare da quelli che sapeva potevano essere i suoi assassini proprio col ricatto dei documenti: il padre tratteneva la sua carta di identità. Saman pensava che, senza quel pezzo di carta, la sua vita in Italia fosse impossibile. Non sapremo mai se la libertà di essere cittadina italiana, una vera *italian girl*, e non una straniera in patria, avrebbe potuto salvare la ragazza.

Di certo, l'emancipazione delle seconde generazioni da conflitti familiari di questo tipo e, in particolare, delle donne da dinamiche patriarcali, passa anche per il riconoscimento di diritti. Per acquisire la cittadinanza, così come per rinnovare i documenti o per poter avere una residenza, molte dipendono dal padre, dal marito, dal compagno, spesso intestatario del permesso di soggiorno a cui sono vincolate. E così anche nei casi di violenza o costrizione sono impossibilitate ad andare via di casa.

Ma questa legge, che premia più la discendenza di sangue che il legame con la terra in cui si è cresciuti, non è un ostacolo solo per chi ne subisce i limiti strutturali. Lo è anche per lo sviluppo di un paese che sta ormai attraversando un "inverno demografico", come lo definiscono gli studiosi.

Secondo l'Istat in Italia il calo della popolazione sarà graduale ma continuo nei prossimi anni: dai 59,6 milioni di cittadini censiti al primo gennaio del 2020, si passerà in dieci anni a 58 milioni per arrivare a 54,1 nel 2040 e, infine, a 47,6 nel 2070.

Un paese, dunque, sempre più vecchio dove la denatalità è in parte compensata proprio dalla componente straniera. Eppure i figli di queste famiglie non vengono inseriti pienamente nel tessuto sociale. Seppur formati nelle nostre scuole e nelle nostre università a questi ragazzi senza cittadinanza è inibito l'accesso ad alcune funzioni pubbliche.

Persino durante la pandemia da Covid 19, a fronte di una carenza di personale sanitario, è stato ostacolato il reclutamento negli ospedali di medici e infermieri stranieri, molti dei quali avevano fatto il percorso di studi in Italia. Spesso si tratta di veri e propri talenti, altre volte di ragazzi che vorrebbero semplicemente poter vivere nel posto che chiamano casa, e che non vedendo riconosciute le proprie professionalità sono costretti, al pari dei giovani italiani, a emigrare in altre nazioni.

Una perdita dai costi sociali altissimi per una paese sempre meno appetibile per un'immigrazione qualificata. Ma che, nonostante questo, fatica ancora a cambiare una legge che potrebbe davvero svecchiare la società.

La legge sulla cittadinanza compie 30 anni.

Quanto è costato non averla cambiata?

di **Duccio Facchini** direttore Altreconomia

Le antichate “Nuove norme sulla cittadinanza” in Italia compiono 30 anni. Colpisce sempre il titolo della legge 91, emanata il 5 febbraio 1992 dopo la presentazione del testo da parte dell’allora ministro degli Esteri Giulio Andreotti il 13 dicembre 1988. Il mondo è profondamente cambiato ma, per citare l’attualissimo intervento di Nazzarena Zorzella e Rosalba Picerno¹, nel nostro Paese è ancora quell’impianto normativo a stabilire “il se, il quando, il come una persona straniera può diventare cittadina italiana”. Prima dell’entrata in vigore (16 agosto 1992), le regole del gioco erano quelle risalenti addirittura al Codice civile del 1865 (integrate parzialmente nel 1906) e alla legge 555 del 1912.

L’impianto del 1992 è così rimasto permeato da quella che Antonello Ciervo ha definito “una concezione totalitaria della cittadinanza”, saldamente ancorata ai “dispositivi di potere novecenteschi” del sangue (*ius sanguinis*, da sempre favorito dal legislatore), del suolo (*ius soli*), della nazione e della sovranità².

Tutto ciò fa sì che in Italia oggi sia “sufficiente avere in qualunque Paese estero un discendente italiano per diventare a propria volta cittadini italiani, anche in assenza di un legame sostanziale e culturale con il nostro Paese” (Gianfranco Schiavone³). Un privilegio scandaloso se confrontato alle corse a ostacoli che attendono ad esempio l’acquisizione per naturalizzazione (residenza almeno decennale, possesso di requisiti di reddito e alloggio, iter amministrativo pluriennale) o se si è nati in Italia da genitori stranieri (si fa la domanda entro un anno dal compimento del diciottesimo anno e solo se si dimostra di aver risieduto legalmente in Italia senza interruzioni sin dalla nascita).

Schiavone ricorda che “Basta non essere nati in Italia, anche se vi si abita fin dalla tenera età, o avere vissuto all’estero per un breve periodo o ancora che i genitori (e di conseguenza il figlio) siano stati irregolari per un periodo anche breve, e il neo maggiorenne non solo non sarà

* Contributo non originale pubblicato anche su Altreconomia

italiano ma, se non ha gli stringenti requisiti per ottenere un permesso di soggiorno per studio o lavoro, può perdere il permesso di soggiorno, divenire “clandestino” ed essere espulso verso ciò che burocraticamente viene definito il Paese di origine, luogo che magari lo sventurato non ha neppure mai visto nella sua vita”.

I tentativi intrapresi nel corso degli ultimi anni di modificare la legge del 1992 non hanno mai avuto esito positivo, come ricorda Ciervo, e le conseguenze sociali, culturali ed economiche sono state fortemente negative. In particolare, ma non solo, per gli oltre 500.000 minorenni nati in Italia da genitori stranieri (cioè il 60% dei circa 900.000 minori stranieri residenti nel Paese e il 7% dell’intera popolazione scolastica). Quantificare quelle ricadute attraverso indicatori puntuali è però complicato. Quanto è “costato” ad esempio il “muro di silenzio” che si è trovato davanti Abdelhakim Elliasmine, classe 1999, da oltre 15 anni in Italia e figlio di genitori di nazionalità marocchina? A 18 anni ha presentato la richiesta di cittadinanza. Se l’è vista respingere “perché dal reddito familiare mancavano 300 euro”. Dopo quattro anni stava ancora attendendo “fiducioso”. La sua storia ha raggiunto l’undicesima pagina del Corriere della Sera -in pieno agosto 2021- perché si trattava di uno straordinario mezzofondista, c’era il traino delle Olimpiadi e dominava la retorica dei “campioni che non ci possiamo far sottrarre”. Ma quanti altri hanno patito e patiscono come lui? E per loro a quanto ammonta il danno?

La cittadinanza formale non garantisce di per sé la parità di trattamento, è verissimo, ma

rimane comunque un pezzo insostituibile per la costruzione di una società equa e solidale. Quanto “costa” invece la mortificazione del desiderio di partecipazione e del senso di appartenenza di decine di migliaia di persone? A quanti punti di Pil equivalgono l’uscita dalla sudditanza e dalla precarietà giuridica, l’eliminazione delle “dissonanze” o la riduzione dei rischi di “alterità” sociali?⁴ Come misurare la continua perdita sociale, culturale ed economica rappresentata da decine di migliaia di ragazze e ragazzi che hanno deciso di andarsene da un Paese che li ha fatti sentire non compresi?

Anche il tempo può disarticolare un diritto. Pensiamo ad esempio alla durata dell’istruttoria delle richieste di cittadinanza, cioè al termine di definizione dei procedimenti. Il primo “decreto Salvini” (113/2018, convertito nella legge 132/2018) lo aveva portato a mo’ di vendetta dai (già eterni) due anni dalla data di presentazione della domanda a quattro. La legge 173 del 18 dicembre 2020 lo ha riportato poi a “ventiquattro mesi prorogabili fino al massimo di trentasei mesi” (applicandolo alle domande di cittadinanza presentate dalla data di entrata in vigore della legge di conversione). Resta comunque una durata abnorme, peraltro soggetta all’estrema discrezionalità del ministero dell’Interno. Valessero le stesse regole per il rilascio di qualsiasi altro provvedimento amministrativo (oggi tra 60 e 90 giorni) e in Italia ci sarebbero le rivolte di piazza.

1 Dal volume “Da residenti a cittadini” realizzato nel giugno 2012 da Cittalia Fondazione Studi e Ricerche dell’Anci e curato da Monia Giovannetti e Veronica Nicotra (<https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2020/01/integ-Da-residenti-a-cittadini-Il-diritto-di-cittadinanza-alla-prova-delle-seconde-generazioni.pdf>)

2 Dal volume “Ius migrandi. Trent’anni di politiche e legislazione sull’immigrazione in Italia”, Franco Angeli, 2020 (<http://bit.ly/francoangeli-0a>)

3 Da Altreconomia 242, Novembre 2021, <https://altreconomia.it/la-riforma-della-cittadinanza-per-riconoscere-una-societa-plurale/>

4 Dal volume “Da residenti a cittadini” realizzato nel giugno 2012 da Cittalia Fondazione Studi e Ricerche dell’Anci e curato da Monia Giovannetti e Veronica Nicotra (<https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2020/01/integ-Da-residenti-a-cittadini-Il-diritto-di-cittadinanza-alla-prova-delle-seconde-generazioni.pdf>)



04. La legge sulla cittadinanza compie 30 anni. Quanto è costato non averla cambiata?

Quanto costa questa disparità e l'aver condannato migliaia di persone a una indeterminata "anticamera dei diritti"?⁵

Intanto nel corso del 2020 gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono stati 131.803, il 4% in più rispetto al 2019. Nel diffondere i dati a fine ottobre 2021, l'Istat ha salutato positivamente questo "aumento" ricorrendo all'espressione "nonostante la pandemia". In realtà avrebbe dovuto aggiungere "nonostante l'attuale legge sulla cittadinanza".

Non lo ha fatto anche perché Gian Carlo Blangiardo, presidente dell'Istat dal febbraio 2019, ha più volte pubblicamente difeso la 91/1992. "Una legge che sembra funzionare piuttosto bene", scrisse su *Il Sole 24 Ore* il 3 luglio 2017, nel tentativo di spegnere le prospettive di riforma allora incoraggianti. Blangiardo arrivò a sostenere l'esistenza di una "incognita legata al destino di un bambino che è diventato italiano ma vive con genitori e fratelli di altra nazionalità. [...]"

Che relazione si instaura tra familiari di nazionalità diversa? Siamo sicuri che i genitori, cui peraltro è affidato il compito di attivare la richiesta, sia proprio questo che vogliono?". Una questione di giustizia fu così derubricata a una "conquista di uno 'status' che può rendere un bambino diverso", un nuovo "minore scompagnato".

È pressoché nulla la speranza che l'attuale Parlamento sia in grado di riformare la legge sulla cittadinanza. Un immobilismo regressivo che costa tantissimo. Magari l'Istat volesse misurarne le conseguenze come si deve.

⁵ Ivi

⁶ "Ius soli, il nodo dei 'minori scompagnati'", *Il Sole 24 Ore*, 3 luglio 2017

Una mancata riforma che fa male ai diritti dei lavoratori

di **Selly Kane** Cgil nazionale

Urge la modifica della legge sulla cittadinanza, per una maggiore inclusione e coesione sociale per il nostro Paese, tuttavia occorre un profondo lavoro di pedagogia culturale nella società capace di riaffermare i diritti di cittadinanza universali.

Il 5 febbraio la Legge n. 91 del 1992 sulla cittadinanza italiana ha compiuto 30 anni. Ma si tratta di una legge nata già vecchia, che manifesta fortemente profili di inadeguatezza e vetustà e che appare totalmente scollata dalla realtà e dalle profonde trasformazioni culturali, sociali e demografiche che sono intervenute nel nostro Paese. Tuttavia l'abrogazione di questa legge ingiusta, discriminatoria nei confronti di molti di cittadini migranti che vivono stabilmente nel nostro Paese, in sostanza non è la soluzione ma parte dei problemi che attanagliano le condizioni di vite dei migranti.

In Italia l'immigrazione rappresenta un dato strutturale, una dinamica e parte integrante della società; se partiamo da questo approccio, si può affermare che in uno stato di diritto come l'Italia i diritti di cittadinanza devono essere universali come prevedono le norme contenute nella nostra carta costituzionale.

Ora a distanza di oltre trent'anni, il fenomeno migratorio e le norme che hanno disciplinato, e continuano a disciplinare lo status giuridico dei migranti sono caratterizzate attraverso un approccio securitario, emergenziale sorretto da politiche sbagliate alimentate da paure, dall'illusione delle forze politiche di perdere consenso.

Sono passati anni in cui numerose associazioni laiche e religiose, hanno portato avanti una battaglia per modificare la legge e consentire alle ragazze e ai ragazzi di poter acquisire la cittadinanza italiana fin dalla nascita, o dopo aver frequentato un ciclo scolastico se arrivati in Italia da piccoli. Mi riferisco alla campagna *L'Italia sono anch'io* auspicavano, che fu, anche se le realtà

05. Una mancata riforma che fa male ai diritti dei lavoratori

associative che si sono impegnate su questo fronte puntavano ad ottenere ancora maggiori diritti, una grande iniziativa, volta a presentare due proposte di legge di iniziativa popolare: una con l'obiettivo di riformare la normativa sulla cittadinanza e l'altra con la finalità di conferire agli stranieri il diritto di voto amministrativo.

Le conseguenze della mancata modifica della legge sull'acquisizione della cittadinanza da un lato, il perpetuarsi delle normative e politiche discriminatorie nei confronti dei cittadini migranti dall'altro, hanno non solo impedito una vera inclusione, ma hanno favorito un'idea di società dove i diritti di cittadinanza sono differenziati, facendo passare l'idea "prima gli italiani" in piena violazione dei dettami e principi della nostra Costituzione come l'uguaglianza. Nel mondo del lavoro registriamo e continuiamo

a registrare un forte dumping, una concorrenza al ribasso tra i lavoratori e le lavoratrici italiani e i lavoratori e le lavoratrici migranti, questi ultimi sempre più sfruttati, ricattati, sottopagati per le norme in vigore che condizionano la loro permanenza regolare. Il titolo è legato ad un lavoro è infatti una specie di spada di Damocle, poiché il rischio di essere espulsi dal territorio nazionale è sempre presente. In questi anni la CGIL con il movimento sindacale confederale si è impegnata a fare rispettare i diritti contrattuali, ad aprire vertenze sulle discriminazioni dentro e fuori dei luoghi di lavoro, oltre che favorire la partecipazione di tutti i lavoratori attraverso il voto per l'elezione dei rappresentanti sindacali nelle aziende.



Marco Merlini - Twitter CGIL Nazionale

La riforma della cittadinanza: un'urgenza per italiani e stranieri

di **Antonio Russo Acli**

Premessa

Dell'impellente necessità di riformare la legge sulla cittadinanza se ne discute da anni. Eppure, nonostante il dibattito succedutosi nelle ultime e varie legislazioni sia stato molto animato, come in un assurdo gioco dell'oca, ci si ritrova, a 30 anni dall'entrata in vigore della Legge 91 del 1992, sulla stessa casella di partenza.

Ciò stride profondamente con un mondo completamente cambiato in cui la mobilità umana è un dato di fatto. In trenta anni, gli stranieri residenti in Italia sono passati da poche centinaia di migliaia dei primi anni Novanta, ai 5.035.643 di oggi (circa il 9% della popolazione), passando da un'immigrazione prevalentemente di singoli ad una presenza più ampia, composta da famiglie. Ciò ha ovviamente comportato che anche i minori stranieri residenti in Italia siano passati da poche decine di migliaia degli anni '90 al milione di oggi. Di conseguenza anche i banchi di scuola accolgono una popolazione sempre più mista, tant'è che nell'anno scolastico 2019/2020, su una popolazione di 8.484.000 studenti, erano stranieri 876.801 ragazzi, ossia il 10,3% del totale.

Questi numeri indicano inequivocabilmente che i figli degli immigrati costituiscono da diversi anni un gruppo numeroso che, nel breve termine, rappresenterà una componente molto importante della popolazione adulta della società italiana.

La modifica della L. 91/92. Perché è necessaria?

Di fronte a questo “contrasto stridente fra la mobilità del lavoro su scala mondiale e la chiusura dello spazio politico della cittadinanza” (Ricoeur), il nostro Paese ha dunque l'urgenza di avviare un processo di ammodernamento legislativo, modificando la L. 91/1992. Infatti, la cittadinanza è il principale diritto per sentirsi parte di una comunità.

06. La riforma della cittadinanza: un'urgenza per italiani e stranieri

Per questo motivo, relegarla ad una mera questione di tifoseria politica, diventa un atto di discriminazione ed esclusione per migliaia di giovani. Secondo la norma attuale, un figlio nato da genitori stranieri, anche se partorito sul territorio italiano, può richiedere la cittadinanza solo dopo aver compiuto 18 anni e mediante diverse lungaggini burocratiche. Ciò non basta: deve anche essere stato residente in Italia legalmente e senza interruzioni dalla nascita. In altre parole, non esiste nel nostro Paese, salvo rare eccezioni, alcuna effettiva possibilità per loro di acquisire automaticamente la cittadinanza, seppure la loro storia personale e sociale in nulla differisca da quella dei loro coetanei italiani. Si tratta quindi di un'occasione perduta perché mette a dura prova il loro desiderio di essere italiani che viene negato proprio nella delicata età della crescita e della formazione dei valori e dell'identità.

Sono anni che sulla figura dell'immigrato si scaricano le inquietudini di una società fortemente provata dalla crisi che la pandemia non ha fatto che acuire. È però un errore arretrare sul piano delle lotte di civiltà. Anzi, è proprio in questo particolare momento che occorre rafforzare il concetto di uguaglianza e mettere a punto degli strumenti legislativi in grado di garantirla. La cittadinanza, come affermava Marshall, è la sostanza dell'uguaglianza poiché comprende l'elemento civile, costituito dai diritti che sono le condizioni della libertà individuale; l'elemento politico, ossia il diritto di partecipare all'esercizio del potere politico; l'elemento sociale, che rappresenta il diritto a garanzie minime di sussistenza. In virtù di ciò, è insensato che una persona nata in Italia non abbia il diritto alla cittadinanza italiana.



Ed è ancor più insensato per quel 74,7% che, secondo una recente indagine Istat sulle seconde generazioni, pensa addirittura in lingua italiana. Modificare la legge sulla cittadinanza per gli stranieri, passando da una visione di cittadinanza centrata sullo stato ad una visione centrata sulla persona, non significa stravolgere l'ordinamento italiano, ma prendere atto che i diritti fondamentali superano i confini della geografia politica. Questa è del resto la premessa logica della democrazia. È evidente poi che a ciò si collega anche un'altra questione importante, l'esercizio dei diritti politici. Il voto alle elezioni amministrative sarebbe il primo passo verso un'equiparazione che non sia solo enunciata ma alla quale corrispondano diritti e doveri reali.

L'impegno della società civile

Di fronte alla nostra legge datata e paradossale in cui gli italiani nati all'estero che non hanno mai messo piede nel nostro Paese e non conoscono la lingua, abbiano più diritti politici di chi è nato in Italia, pensa e parla in italiano e vive abitualmente e regolarmente nel Belpaese; e di fronte al fatto che in Italia le norme sulla cittadinanza siano molto più restrittive che nella maggior parte dei grandi stati membri UE, la società civile ha cominciato a muoversi molti anni fa.

Nel 2012, l'ampio cartello di organizzazioni che ha costituito la Campagna *L'Italia sono anch'io*, ha raccolto e depositato oltre 200mila firme per chiedere al Parlamento la revisione della legge sulla cittadinanza e il diritto di voto agli stranieri residenti in Italia. Le due proposte di legge di iniziativa popolare, da un lato, assegnavano allo *ius soli* un ruolo di primario rilievo; dall'altro lato, attraverso il riconoscimento del diritto di voto amministrativo si voleva eliminare un'ingiustizia che rischia di minare sempre più – a livello territoriale – il principio del suffragio universale, impedendo a molte persone di partecipare pienamente alla vita della comunità in cui vivono. In altre parole, poiché la politica sembrava bloccata su quella che per le

organizzazioni sociali era una legge di civiltà, i promotori della Campagna chiesero direttamente agli italiani di spingere il Parlamento ad emanare una legge di buon senso. Ma anche un così alto numero di firme non è servito a nulla, poiché negli anni il dibattito nelle aule parlamentari si è concluso con un nulla di fatto.

Perché alla politica non mancasse il sostegno ad aprire una stagione di riforme utili per l'Italia, nel 2017 Associazioni e mondo del volontariato si sono nuovamente coalizzate attorno alla Campagna *Ero straniero*, raccogliendo oltre 90mila firme per la proposta di nuove norme per la promozione del regolare permesso di soggiorno e dell'inclusione sociale e lavorativa di cittadini stranieri non comunitari, a partire dalla modifica della legge 91/92. Ai cambiamenti sempre più repentini e radicali del Paese, le organizzazioni della Campagna hanno sentito infatti l'esigenza di insistere sulla cittadinanza come *conditio sine qua non* per avviare un processo di inclusione che fosse degno di una grande democrazia europea.

Per dieci anni, quindi, tutte le organizzazioni facenti parte delle due Campagne, insieme a quelle che si occupano esclusivamente delle seconde generazioni di immigrati (composte per lo più da persone che vivono sulla propria pelle tutte le problematiche di una legge diventata obsoleta), si sono impegnate in una costante duplice azione: quella culturale, tenendo vivo il dibattito all'interno della società civile e della politica, interrogando i cittadini su una questione che è sostanzialmente culturale, spiegando le ragioni dell'urgenza di un cambiamento e avviando campagne educative e formative a favore della cittadinanza; quella politica, attraverso un'azione di proposta, discussione e pressione, per aiutare il Parlamento a prendere coscienza dell'importanza di fare un passo avanti, a prescindere dalle ideologie. Ma nelle varie legislature che si sono succedute il dibattito sulla riforma della legge – voluta da una maggioranza di cittadini italiani, come attesta il numero delle firme raccolte in due diversi periodi – non ha, dopo 10 anni, modificato il vecchio quadro normativo.

06. La riforma della cittadinanza: un'urgenza per italiani e stranieri

L'impatto della mancata riforma sulla cittadinanza

Organizzazioni come le Acli hanno accompagnato questa battaglia “dal basso” nella convinzione che la cittadinanza non è una concessione, ma un diritto. La sua negazione, oltre a creare concreti problemi quotidiani, genera precarietà, insicurezza, illegalità e difficoltà di integrazione. A scapito della tenuta sociale del Paese.

Dare la cittadinanza a tutti quei cittadini invisibili - italiani di fatto, ma non di diritto - è importante per l'attuale complicato clima storico e politico: da un lato c'è, da parte dell'UE, la quasi inesistente e caotica gestione dei richiedenti asilo che vede come unica soluzione l'esternalizzazione delle frontiere; dall'altro lato, c'è la paura diffusa dello straniero che si presta ad una facile strumentalizzazione, ostacolando la causa dei diritti degli immigrati e la loro integrazione.

Ma è ancor più importante perché l'Italia ha bisogno di loro.

Dal punto di vista demografico l'immigrazione è “una mano santa” visto che nel 2020 il nostro paese ha raggiunto l'ennesimo record negativo di natalità. Il lungo inverno demografico è un problema serio, non solo per il ricambio generazionale, ma anche per l'effetto che questo ha sul fisco, sull'economia e sulla cultura del Paese. Un paese di vecchi non ha nessuna possibilità di rigenerarsi.

Dal punto di vista fiscale, secondo la Fondazione Moressa, i contribuenti nati all'estero versano un Irpef pari a circa 4 miliardi, una cifra non proprio irrisoria. Inoltre, benché il tasso di disoccupazione degli stranieri sia più alto rispetto a quello degli italiani (13% versus 8,7%), è importante ricordare il dato positivo sulla costante crescita del numero degli imprenditori nati all'estero, che durante la pandemia sono

cresciuti del +2,3% a fronte della decrescita, seppur minima, degli italiani (- 0,02%).

E *last but not least* vi è l'importante contributo culturale che i giovani migranti danno. La cultura non si misura con i dati, ma è la componente principale per rendere un paese dinamico, moderno e civile.

Il tempo che ci è dato di vivere e le circostanze storiche ci chiedono dunque di allargare il perimetro della cittadinanza, non di restringerlo. Se ancora una volta, la riforma di legge non trovasse un approdo, il faticoso cammino fatto in questi ultimi anni lascerebbe il posto alla retorica razzista e a ideali che nulla hanno a che vedere con l'accoglienza e l'integrazione. Anzi, si creerebbe l'occasione per crescere generazioni di italiani rancorosi e pronti alla disaffezione per il Paese in cui vivono.

Se l'iter legislativo dovesse invece concludersi positivamente, per migliaia di ragazzi, nati e/o cresciuti in Italia, ma oggi stranieri per lo Stato italiano, cambierebbe la loro vita: fare una gita con i compagni di classe non sarebbe più una chimera; l'accesso ad alcune professioni non sarebbe più uno scoglio insormontabile, così come l'ammissione ai concorsi pubblici; poter gareggiare con il proprio talento in importanti competizioni non sarebbe più complicato, quando non impossibile; e partecipare alla “cosa pubblica” attivamente, senza l'assurda frustrazione di non poter votare, non sarebbe più solo un sogno.



Federico Giampieri - Unsplash

Conclusioni

“Migranti è un aggettivo, le persone sono sostantivi” ha detto il Papa durante un’udienza del 2019. Oggi ci troviamo davanti ad un esercito di minori senza cittadinanza, in virtù dell’aggettivo che li accompagna. La società civile chiede pertanto alla politica di andare alla sostanza della questione e di considerare il sostantivo “persona”. In altri termini, si auspica che in un mondo profondamente cambiato, si abbia il coraggio di convertire lo *ius sanguinis* in *ius soli*, in modo tale che si affermi il principio che chi nasce in Italia, è italiano. Solo così avremmo uno Stato che garantisce a tutti i minori le stesse condizioni di partenza, rimuovendo, come dice la nostra Costituzione, tutti gli eventuali ostacoli al libero sviluppo di ogni cittadino che vive nel nostro Paese.

07.

Da l'Italia sono anch'io a... che si fa oggi?

di **Razzismo Brutta Storia** -
Giulia Frova con Reas Syed

L'associazione Il Razzismo è una brutta storia, dalla sua nascita nel 2011, è stata promotrice insieme a 19 organizzazioni della campagna nazionale per i diritti di cittadinanza [L'Italia sono anch'io](#). È stata poi a fianco del movimento Italiani Senza Cittadinanza nel rilancio della battaglia. Il 5 febbraio 2022 l'anacronistica Legge sulla cittadinanza italiana del 1992 ha compiuto trent'anni, ed è ancora tutto fermo. Oggi proviamo a guardare alla nostra esperienza del 2011-2012, agli sforzi successivi e a quelli in corso, attraverso le voci di chi c'era, lo sguardo su chi c'è e le riflessioni maturate in questi anni.



Visual della campagna "L'Italia sono anch'io"

Dalla campagna "L'Italia sono anch'io"

Ricordando quegli anni, Reas Syed, giurista e socio di Razzismo Brutta Storia attivo ne *L'Italia sono anch'io*., ricorda che "innanzitutto non dovremmo parlare di trent'anni della Legge presente ma di centodieci, perché la Legge del

1992 ricalca la [legge del giugno 1912](#)”, costruita in concomitanza con le invasioni del [colonialismo Giolittiano](#) e quindi necessariamente influenzata da un quadro coloniale. Un quadro che, come ricorda spesso la scrittrice Igiaba Scego, permea anche altre aree della legislazione italiana in fatto di immigrazione, con un impianto che di fatto divide cittadini vs sudditi.

Oltre alla constatazione che centodieci anni sono un tempo impensabile per questo immobilismo, Syed racconta che ripensare agli anni de *L'Italia sono anch'io* significa innanzitutto ricordare “un momento di grande partecipazione, e un'esperienza che era di per sé un'esperienza di cittadinanza”.

La campagna nazionale *L'Italia sono anch'io* per i diritti di cittadinanza chiedeva una forma di *Ius Soli* – per le/i nati in Italia da genitori stranieri regolari da almeno un anno – e il voto alle amministrative per i cittadini stranieri. Inaugurata nel 2011 e promossa da diciannove organizzazioni strutturate – dai Sindacati confederali, all'Arci, alle associazioni antirazziste e solidali, religiose e laiche, al Comune di Reggio Emilia – ha visto l'adesione di oltre cento realtà a livello nazionale, anche piccole associazioni ‘di comunità’ e di seconda generazione. Nel 2012 *L'Italia sono anch'io* ha [depositato una proposta di legge popolare](#), con 200.000 invece delle 50.000 firme necessarie, raccolte in circa sei mesi su tutto il territorio nazionale. Nel dettaglio, le firme raccolte sono state 109.268 a supporto delle proposte di legge “Modifiche alla L. 5 Febbraio 1992, N.91 Nuove Norme Sulla Cittadinanza” e 106.329 per la proposta di legge “Norme per la partecipazione politica ed amministrativa e per il diritto di elettorato senza discriminazioni di cittadinanza e di nazionalità”.

La proposta di legge, spiega Reas Syed, chiedeva “molto semplicemente che non ci fosse differenza a livello giuridico tra chi nasce e cresce in Italia da genitori di origine straniera con permesso di soggiorno e chi nasce e cresce in Italia da genitori autoctoni”, ma “la proposta non è mai stata neanche discussa, è finita nei cassetti delle Istituzioni...non è stato facile raccogliere le firme, fare quel percorso coinvolgendo una fetta importante della cittadinanza ed evidenziando alle istituzioni la necessità di intervenire su quello che sostanzialmente è un ‘anacronismo legislativo’, e poi rendersi conto che passano due legislature e questa cosa non viene neanche calendarizzata...ma l'esperienza in sé è stata un'esperienza importante...e la cosa più bella era vedere come si riempivano le piazze, e come rispondevano le classi”.

Razzismo Brutta Storia ha partecipato organizzando i banchetti per la raccolta firme nelle librerie Feltrinelli e attivando la campagna di fotografia partecipativa [INSIDE/OUT L'Italia sono anch'io](#) con l'artista francese [JR Artist](#), che ha portato nelle piazze e nelle scuole lombarde.



Campagna di fotografia partecipativa

¹ Acli, Arci, Asgi, Associazione Studi Giuridici Immigrazione, Caritas Italiana, Centro Astalli, Cgil, Cnca, Comitato 1° Marzo, Comune di Reggio Emilia, Comunità di Sant'Egidio, Coordinamento Enti Locali Per La Pace, Emmaus Italia, Fcei, Legambiente, Libera, Lunaria, Migrantes, Il Razzismo è una brutta storia, Rete G2 – Seconde Generazioni, Tavola Della Pace, Terra del Fuoco, Ugl, Uil, Uisp

07. Da l'Italia sono anch'io a...che si fa oggi?

Ricorda Reas che venivano poste alle e agli studenti due domande: “Chi di voi è italiano/a?” e Chi di voi sa perché è italiano/a?, e questo spesso spiazzava tutte e tutti... qualcuno spiegava che non aveva alzato la mano perché i suoi genitori erano di origine straniera e si poteva leggere lo sgomento sulle facce dei compagni... quando scoprivano che c'era una differenza..era immediata la voglia di attivarsi.”

In generale racconta che la campagna ha avuto il merito di informare la società civile su un tema che non si conosceva. Nelle scuole molte e molti ragazzi autoctoni non sapevano proprio cosa volesse dire ‘cittadinanza’, e lo scoprivano a partire dalla sua assenza per le e i loro compagni: “si rendevano conto di non aver mai pensato al proprio essere cittadini e al suo significato”.

Gli incontri e le affissioni poi erano una piccola dimostrazione concreta di cittadinanza attiva: ci si informava su un tema molto vicino al mondo scuola; venivano realizzate fotografie con l'assegnazione di ruoli diversi; le foto venivano mandate all'artista JR - artista francese che utilizza la tecnica del “collage” fotografico per sostenere cause in diversi Paesi - per l'elaborazione e la stampa, e venivano poi organizzate giornate di affissioni partecipate dei volti vicino alle scuole o nelle piazze”. La pratica dell'attacchinaggio - fondamentale per i movimenti - era integrata con successo in questa campagna ampia, con il tappezzamento dei muri di 6 città: Reggio Emilia, Palermo, Milano, Firenze, Cagliari, Sassari e Trieste.

Insieme alla campagna Reas ricorda che “in quegli anni c'erano state anche importanti azioni giudiziarie, come la causa che ha aperto il servizio civile a chi aveva genitori di origine straniera, o quella che impediva agli enti pubblici di sbarrare l'accesso al lavoro nei servizi come l'ATM o nelle amministrazioni locali. E aggiunge che proprio le amministrazioni locali sono state molto ricettive. L'ANCI - Associazione Nazionale Comuni Italiani - si era spesa dal 2005 sul voto

amministrativo a chi era nato fuori dall'Italia, battaglia confluita poi ne *L'Italia sono anch'io*: “Ci si rendeva conto che all'interno dei comuni e dei piccoli borghi cresceva la nuova generazione di bambine e bambini con genitori stranieri e che avevano prospettive di costruire la propria vita in Italia.”

Andiamo al 2015, quando è stata approvata alla Camera la proposta che portava al cosiddetto “*Ius Soli temperato*” e “*Ius Culturae*”, poi bocciata in Senato. Reas Syed spiega che si è trattato di una pesante svalutazione e ridimensionamento: “lo *ius culturae* non ha lo stesso fondamento giuridico che si ambiva attraverso *l'Italia sono anch'io*.” In base al cosiddetto “*ius soli temperato*”, chi nasce in Italia da genitori stranieri acquista la cittadinanza italiana se uno dei genitori ha il permesso di soggiorno UE per lungo soggiornanti (per persone con cittadinanza extra UE) o il diritto di soggiorno permanente (per persone UE).

Lo *Ius culturae* invece prevede che chi ha genitori senza permesso UE, e chi arriva in Italia entro i 12 anni, può diventare cittadina/o italiana/o dimostrando di aver frequentato regolarmente, per almeno cinque anni, uno o più cicli scolastici o percorsi di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale idonei al conseguimento di una qualifica professionale. Reas spiega che questa proposta non aveva senso, perché per quanto riguarda il primo “c'erano criteri troppo restrittivi legati al reddito”, mentre per la seconda: “non si capisce perché a livello giuridico un bambino dovrebbe nascere straniero e diventare cittadino come premio nel corso degli studi...O riconosci un soggetto appena nato come italiano, oppure giuridicamente non succede niente. Ma non ha senso neanche parlarne troppo perché era già un compromesso al ribasso, un annacquamento della proposta...la società civile ha portato un'istanza e la risposta è stata uno snaturamento, a cui probabilmente non credevano le stesse parti che l'hanno portata avanti”.

07. Da l'Italia sono anch'io a...che si fa oggi?



Flashmob nelle librerie "Feltrinelli"

Negli anni successivi Razzismo Brutta Storia inizia a seguire e sostenere il nuovo sforzo per la riforma portato avanti dalle e dai giovani del movimento [Italiani Senza Cittadinanza](#). Nel 2017 nuovi flash mob - l'artista Simon Samaki viene da Londra per animare le piazze - un passaporto gigante si staglia nelle librerie Feltrinelli, e ancora si è lì per "metterci le facce".

Nel 2018, in occasione della Giornata mondiale contro il razzismo, si organizza la proiezione del cortometraggio *Io sono Rosa Parks*, curato da Italiani Senza Cittadinanza e dibattiti in oltre 10 librerie Feltrinelli d'Italia. È forse in quel momento che inizia a ragionare pubblicamente sui motivi dei vari affossamenti.

Riguardando indietro...

Chi c'era ne *L'Italia sono anch'io*? C'erano le associazioni 'senior' ma non c'era la base delle realtà a composizione immigrata? C'erano i figli ma non c'erano i genitori? Si è polarizzata e

caricata politicamente una battaglia che poteva essere giocata in maniera più efficace su altri piani, quali quello amministrativo? Bisognava unire subito il discorso a uno sulla Bossi Fini, altro impianto che crea sudditanza e abitanti di serie B, e alla più ampia criminalizzazione dell'immigrazione?

La Senior Advocacy Officer del Network Europeo Antirazzista ENAR, Juliana Walghren, in merito alla traiettoria della campagna per la cittadinanza in Italia aveva affermato: "quando non c'è opportunità politica per dei cambiamenti serve concentrarsi sul livello della coalizione, e sul costruire le basi per attivarsi quando ci sono le condizioni". Forse si è continuato a uscire con eventi quando si sarebbe dovuta costruire maggiormente la coalizione? Si è parlato solo di cittadinanza, mentre andava costruito un discorso più ampio, che riguarda anche altre Leggi (Bossi Fini)? Questi sono alcuni dei nodi che restano oggi e su cui si può agire diversamente.

In quel 21 marzo 2018 a Milano, il regista italo-srilankese Surang Katugampala aveva affermato in modo semplice che "non se ne può più di doversi definire italiani, questa è una resistenza del continente europeo sempre più vecchio: ma parliamo di generazioni ponte, e così vanno lette, perché c'è in gioco un cambiamento molto più profondo delle nostre società". Su queste linee di riflessione, Reas Syed afferma che forse uno dei limiti strategici è stato "aver puntato al ciò che sembrava ovvio e una sorta di minimo comun denominatore che vedeva il consenso da parte di tutta la cordata...forse si doveva puntare più alto per poter raggiungere questo risultato minimo."

Rispetto alla narrazione "quando ti rivolgi alla politica e butti un argomento rilevante nel match delle tifoserie c'è ovviamente il rischio che si carichi ideologicamente, come è avvenuto, e diventi subito un altro terreno di campagna elettorale in un senso e nell'altro. Già *L'Italia sono anch'io* era un tavolo di forti compromessi, nel confronto con l'esterno è stata ancora più dura."

07. Da l'Italia sono anch'io a...che si fa oggi?



Foto dal sito dallapartegiustadellastoria.it

Che si fa oggi?

Queste riflessioni sono proseguite per Razzismo Brutta Storia nel 2019, con la costituzione di un comitato di *Associated Experts*, che alla prima riunione rifletteva sul fatto che l'Italia ha conosciuto diverse stagioni di antirazzismo, ognuna concentrata su un aspetto e con ogni battaglia che tendeva a oscurare la precedente, e tutte ugualmente inconcludenti. E nel frattempo le generazioni di persone razzializzate si moltiplicano e diversificano e i nodi restano aperti. Nel frattempo comunque ci hanno pensato i Decreti Sicurezza ad aggravare la situazione per chi nasce e cresce in Italia da genitori nati altrove.

Dopo i passaporti grandi, piccoli e medi, le foto e le facce, i flash mob, le raccolte di firme, oggi continuiamo a seguire gli sforzi in atto: che sono quelli di Italiani Senza Cittadinanza con la Campagna [Obiettivo Cittadinanza](#) e della campagna [Dalla parte giusta della storia](#), che sottolineano come tutto sia cambiato in Italia

negli ultimi trent'anni tranne la cittadinanza. E lo facciamo senza dimenticare le riflessioni su quanto è successo e sui limiti di un discorso sulla cittadinanza che non tiene presente ragionamenti più ampi su come si combatte il razzismo strutturale in tutte le sue dimensioni.

Sulle ragioni del fallimento e su cosa fare oggi Reas Syed afferma che "la ragione del fallimento è uno scollamento tra politica e realtà, anche quella stessa politica che ha sostenuto le campagne...e il lavoro che andrebbe fatto oggi è lo stesso che aveva senso allora, ovvero parlare con i giovani con i loro linguaggi, stare anche sui social. Rilanciare un dibattito politico non so se abbia senso: in questo momento siamo sempre all'inseguimento di emergenze e c'è molto poco spazio. La cosa riemerge sotto elezioni col rischio di nuove strumentalizzazioni, di nuove promesse che non vengono mantenute. Invece il lavoro dal basso e nell'ambito della cultura ha sempre senso e deve essere rafforzato, e proseguire per formare una coscienza comune."

Il peso di una battaglia solitaria

di **Lucia Ghebregiorges**

Sono ormai 30 anni che è in vigore la Legge 91 del 5 febbraio 1992, che regola l'acquisizione della cittadinanza italiana. Ai sensi della legge la acquistano di diritto alla nascita coloro i cui genitori (anche soltanto uno dei due) siano cittadini italiani. Si basa sul principio del *iure sanguinis* ed era stata concepita per favorire gli emigranti italiani, dal momento che facilita loro l'acquisizione. Tuttavia già in quegli anni l'Italia stava già assistendo ad un fenomeno migratorio inverso, diventando un Paese d'immigrazione e non, dal quale si emigrava come negli anni precedenti.

Era evidente l'impianto ideologico della misura, basata sul principio di trasmissibilità da parte delle famiglie e quindi dei figli degli emigranti.

Nel frattempo nel territorio nascevano i figli dei migranti ai quali fino ad oggi viene destinato invece un percorso lungo e talvolta irto di ostacoli.

Difficoltà di acquisizione denunciate negli anni dai diretti interessati, che hanno il merito di aver aperto un dibattito sul tema. Movimenti come Italiani senza cittadinanza e tanti altri hanno raccontato le loro storie, avviato campagne, promosso manifestazioni e supportato proposte di legge. Un merito che non si può invece riconoscere alla politica, con un centrosinistra spesso portabandiera di una riforma, che nei fatti si è perso e frammentato davanti ad ogni tentativo concreto di rivedere la Legge, fino a lasciar spazio ai molto più avveduti oppositori che sono riusciti una volta al Governo ad apportare modifiche peggiorative e restrizioni verso i cittadini stranieri e i loro figli. Ciò è avvenuto prima con la Legge 94/2009 "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica", e più recentemente con il DL 113/2018 convertito dalla Legge 132/2018 c.d. "Decreto Sicurezza".

Solo nel 2013, con il Decreto del Fare (DL 69/2013), si sono evidenziati alcuni progressi, in particolare a favore dei minorenni nati in Italia.

08. Il peso di una battaglia solitaria

La misura di semplificazione ha infatti previsto che ai fini dell'acquisizione non siano imputabili al diretto interessato eventuali inadempienze riconducibili ai genitori o alla Pubblica Amministrazione. L'interessato può dunque dimostrare il possesso dei requisiti necessari con ogni altra documentazione idonea ad attestare la presenza del soggetto in Italia sin dalla nascita e l'inserimento dello stesso nel tessuto socio-culturale. Inoltre gli Ufficiali di Stato civile, nei sei mesi precedenti il compimento dei diciotto anni, devono comunicare all'interessato che, entro il termine di un anno, può presentare la dichiarazione di voler acquisire la cittadinanza. In mancanza di tale comunicazione, il diritto può essere esercitato anche dopo lo scadere del termine di un anno.

Negli anni sono stati presentati in Parlamento diversi progetti di legge volti a riformare le condizioni di acquisto della cittadinanza, ma solo nel 2015 si arriva a un testo approvato da una sola delle due Camere. Il 13 ottobre 2015 viene infatti approvato, in prima lettura alla Camera, un testo unificato. Tuttavia dopo oltre due anni di attesa per il passaggio all'altro ramo del Parlamento, l'iter si è fermato in Senato in seconda lettura in prossimità della fine della XVII Legislatura.

Il 9 marzo scorso, dopo anni di lavori fermi sul tema, la Commissione Affari Costituzionali ha approvato un testo base che sintetizza le diverse proposte di legge presentate abbinata per l'esame.

La proposta è composta di due soli articoli di seguito brevemente illustrati:

Art. 1: si prevede che per il **minore straniero nato in Italia** o che vi ha fatto **ingresso prima di aver compiuto 12 anni**, che abbia risieduto legalmente e senza interruzioni in Italia, abbia **frequentato regolarmente per almeno cinque anni uno o più cicli scolastici, acquisti la cittadinanza italiana.**

Inoltre, la cittadinanza si acquista a seguito di una dichiarazione di volontà in tal senso espressa, entro il compimento di 18 anni, da entrambi i genitori legalmente residenti in Italia o da chi esercita la responsabilità genitoriale, all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore;

Art. 2: si stabilisce che con regolamento, da adottare entro 6 mesi dall'entrata in vigore della legge, si provveda a **regolamentare e riordinare in un unico testo le disposizioni di natura regolamentare in materia di cittadinanza.**

Si tratta di un testo che le realtà di figli e figlie di immigrati considerano certamente un primo passo a fronte di una paralisi parlamentare sul tema, tuttavia non esaustiva e suscettibile di miglioramenti. L'auspicio è che anche questa volta non si concluda con un nulla di fatto, a danno di oltre 1 milione di persone che attendono una riforma troppo a lungo rimandata.



eBook promosso dalla Coalizione Italiana
per le Libertà e i Diritti civili (CIL D).

Questo volume è a cura di **Tommaso Fusco**.

Graphic design: Andrea Colombo

CILD

Nata nel 2014, la Coalizione Italiana per le Libertà e i Diritti civili (CIL D) è una rete di 41 organizzazioni della società civile che lavora per difendere e promuovere i diritti e le libertà di tutti, unendo attività di advocacy, campagne pubbliche e azione legale. Le aree tematiche di cui CILD si occupa sono soprattutto diritti di migranti e rifugiati, diritti LGBTI, giustizia, salute, diritti di Rom e Sinti e libertà di espressione.

www.cild.eu

PRODUCED BY



CILD - COALIZIONE ITALIANA LIBERTÀ E DIRITTI CIVILI

via Monti di Pietralata, 16 - 00157 ROMA - cild.eu - info@cild.eu